

FEBBRAIO IN SICILIA

È il classico mese degli spassi, che in Sicilia hanno un sapore più intimo e patriarcale.

Non si parla delle città, dove gli usi hanno una maggiore dispersione pubblica, si correggono secondo dettami continentali e si frantumano contaminati, ma nei paesi e nei borghi sulle montagne le tradizioni resistono ancora alle esigenze dei tempi con una patetica e florida fierezza, e tutti gli avvenimenti memorabili rivelano sempre il lor fondo rustico e la lor discendenza georgica. Già la scanna del porco ha tutto l'apparato e l'importanza d'un rito domestico o d'una rappresentazione agreste, dove ognuno ha il suo modo e la sua parte, dal patriarca al cacanido; e tra spelare, squarciare e friggere è un gran da fare allietato da risa e motti.

La festa interessa s'intende la parentela fino alle ultime propaggini e il vicinato più prossimo, con una proporzionata generosità che è sempre fastosa, in cui si dimostra la domestica intimità della baldoria. Allora in una generale concorrenza vanno e vengono le *cannate* colme di vino, si svuotano con musiche di gorgozzuli [*canne della gola*, ndr] i fiaschi, si divorano a gara i piatti da dolci di lasagne e carne; e tutti ben pasciuti e gonfi si rimbalzano motteggi e lazzi, con reciproca ilarità.

Lateralmente, fervono operazioni di economia casalinga senza togliere nulla alle esigenze dei carnascioli [*carnasciali?* = *feste di carnevale*, ndr]: e cosciotti salsicce e prosciutti si appendono alle travi, così da avverare il detto che *chi ha un porco campa bene un anno*, o l'altro che:

*cu' si marita, sta cuntentu un jornu
cu' ammazza un porcu, sta cuntentu un annu.*

Intanto si fanno accagliare al freddo, nei tegami di creta, le gelatine incoronate di lauro e salvia, si manipolano migliacci e sanguinacci, si riempiono di candide sugne le caratteristiche *burnie* di terracotta; e delle cicciole (*frittuli*) - colmo delle feste porcilizie - si condiscono focacce e pagnottine, delizia dei bimbi e delle ragazze.

Con le debite riserve, anche nelle case dei più poveri c'è sempre modo di festeggiare onorevolmente i giorni predestinati dal calendario e si trovano ad ogni costo gli spiccioli per comprar fuori il sacramentale pezzo di porco, senza di cui la festa non è festa: non c'è carnevale senza maiale.

Tutta questa allegria, che ha alla fine un'insania obbligatoria, arriva alla strada e alla piazza per abbondanza e sovrappiù, e soltanto come conclusione, sempre conservando il suo carattere familiare, anche quando sembra maggiormente disperdersi in orgie pubbliche e collettive; veglioni e festini, mascherate pantagrueliche di beoni insalsicciati, grosse rappresentazioni allegoriche e satiriche su carretti comuni o su carrozzoni da buoi. Ma le mascherate hanno più gusto se consumate in famiglia e alla carlona, e i festini in casa al suono di tamburelli alla basca, sufoli e organetti.

In tutto il periodo, allentate ma non rotte le gerarchie naturali, viene a crearsi una gioconda eguaglianza, e si stabiliscono fra uomini e donne modi più liberi e arguti, un linguaggio tra malizioso e sboccato, fiorito di galanterie e ricco di sapidi equivoci, che accrescono a non finire le risate. Carnovale, ogni scherzo vale, e allora non si contano più le spiritosaggini, le frasi a doppio senso, i motti ridevoli e puntuti. Il sangue s'accende, e mentre gli anziani sentono lietamente rivivere il tempo della verdezza, i giovani si abbandonano alla pazzia con risorse impensate, che li rinfocola vieppiù e li rinfanciullisce d'incanto.

È il freddo che regala tanto ardore; ma è anche il vino, e questo è il mese che ogni pianta è in succhio e le gemme sparano. Le fanciulle hanno il diavolo negli occhi e l'argento vivo addosso, e a guardarle con intenzione prendono come la menta nel terriccio.

Così, tra facili scherzi, i cuori s'intrecciano e gli amori s'annodano: e aprile è alle porte per cominciare la cova.

Ma il divertimento più lungo e usato è quello degli scioglilingua bizzarri, dei motteggi a rime obbligate, dei gabbi [*beffe*, ndr] e chiapparelli [*far dire qualcosa che dia l'occasione di canzonare*, ndr] in cui cadono facilmente gli ingenui e storditi; inezie le leggerezze che fanno sbellicare le ragazze e sorridere i vecchi più nutriosi [*accigliati*, ndr].

Il gioco naturalmente vale di più se nessuno vi sfugge con onore, o lo risolve, come negli scioglilingua o nei dubbi a domanda e risposta, che si concludono in fine da parte di chi lo propone, con una sparata burlesca o satirica a maggior confusione dell'interpellato, che fa le spese delle risate generali.

Il bello non è che si sappia ripetere agilmente e alla lesta *tri stritti saschi intra tri strettissimi saschi*, o: *setti cunigghia na' na cunigghiaru, tutti setti chi cunigghiaru a tia*; o altri ancora più complicati di quello famoso dell'*arcivescovo di Costantinopoli*, ma che tutti ci s'imbrogliano e sdruciolino in varianti licenziose o crudamente oscene, che son come illecito pimento della gioia universale.

Che si sciolga senza sforzo un dubbio è una mortificazione per chi lo propone, e perciò ci si scervella a combinarne a tutto andare più enigmatici e tortuosi, nella lor puerilità, che non quelli della sfinge tebana, a soddisfazione propria e rabbia degli altri.

Il gioco rinfocola tutti, e li aizza, e specialmente le donne, *schiette* e maritate, non la finiscono più, strette intorno al braciere o ognuna col suo scaldino sotto le gonnelle. E un continuo rimbalzello di bei motti e contrasti, un affannarsi a chi le spara più grosse, a chi sa provocare risa più cordiali e durevoli. Allora corre la fama delle più brave, e se ne moltiplicano le prodezze, che avranno una risonanza per il futuro.

Ma il fiore del carnevale in Sicilia, come nella Toscana del 500, sono gli indovinelli, da non considerare affatto nel corrente significato giornalistico che hanno nelle città e presso le così dette persone colte. Qui c'è indelebile ed autentico un carattere rustico, allegorie, metafore, ricorsi antonomastici, un genere tutto proprio e speciale; legato, per lunga discendenza dei secoli, alla terra veramente vissuta, alle necessità agresti e borghigiane, alla sapienza patriarcale, all'humour popolare.

L'influsso intellettualistico subito stona e deforma, e si avverte anche dai meno scaltri come un improvviso allegare di denti; e perciò la stessa creazione individuale, rivalutata e rielaborata dal genio complessivo del popolo, diventa necessariamente impersonale ed anonima, acquistando in poesia e forza espressiva e guadagnando l'eterna giovinezza delle tradizioni.

Questo spiega come certi indovinelli siano sacramentali per tutta l'isola, specialmente i satirici e osceni, e come di alcuni si abbiano innumeri varianti sempre sul medesimo tono, che ricorre identico in altre regioni o presso popoli diversi (per esempio in Francia e in Germania). Chi voglia conoscere appieno il valore degli indovinelli in Sicilia legga opportunamente il volume del Pitrè: *Indovinelli, dubbi, domande, scioglilingua del popolo siciliano*, preceduti da un magistrale studio critico sull'indovinello che è certamente definitivo perciò che riguarda il genere.

Il nucleo centrale d'ogni indovinello, quando non si tratta di satireggiare modi e cose dei signori e cittadini (vedi per esempio la *cipria*, il *quanto*, il *manicotto*), è generalmente un oggetto o avvenimento dell'economia casalinga e rurale: il *fuso*, la *tela*, l'*aratro*, la *culla*, l'*allattamento*, l'*accetta*, la *melagrana*, il *grano*, lo *scrivere*, il *gallo*, l'*anello*, la *lucerna*, il *lucignolo*, la *botte*, il *vino*; e via dicendo. Tutto ciò in una dizione sempre fluida e plastica, florida di assonanze con malizie del verso e del vocabolario, e sempre rifare invidia al poeta più consumato in tutte le malizie del verso e del vocabolario, e sempre rigorosamente costrutta e avviata secondo la figurazione rettorica del caso, da sbalordire volta per volta il più occhialuto dei grammatici.

Lo sviluppo, affidato a contrasti e iperboli, si riferisce naturalmente ai casi della vita abituale, con trapassi fulminei e calorosi, e per maggior capacità e vigore d'espressione risale spesso volte ai rapporti e alle figurazioni primordiali dei sessi, sicché la cosa più innocua si nasconde sotto il velame di immagini turpi e licenziose, di cui anche le fanciulle più caste e gelose ridono senza scandalo alcuno o rossore. E un'oscenità che ha perduto per grazia e immunità della stagione ogni sudicia potenza corrosiva e ogni clandestina bruttura, risolvendosi in una grossa risata che sulle labbra innocenti si conserva innocente, e inoffensiva sulle più scaltre.

L'ora classica degli indovinelli è la sera, per un periodo che va dall'Epifania all'ultimo giorno di carnevale, termine perentorio su cui grava inesorabile l'arcigna quaresima con le sue minacce di pece e di zolfo nell'eterna dannazione. Allora mentre fuori il vento geme in falsetto e la piova inzuppa la terra ch'è tutta in umore come una sposa e scoppia e germoglia; allora le vicine e le comari si raccolgono nella casa della più brava e nominata, e al chiaro del candeliere a tre becchi o della lumera si fa lungamente piacevole veglia.

Il chiasso maggiore è dei bimbi e delle *schiette*, cui il sangue ribolle, ma lo spasso è generale, e sgranocchiando fave o calza, e ridendo e cianciando il tempo passa ch'è un piacere.

Cominciando dai più sciocchi e frusti, di cui ciaramellano a più non posso i piccoli con inesauribile ilarità, si arriva via via ai più complicati e nuovi, privilegio di pochi iniziati; e ad altri ancora, che pur nella loro gracile brevità, sono vere e proprie gemme poetiche. Sentite per esempio la *culla*:

*Cc'è 'na varcuozza ch'è fatta di tila,
Cu ventu e senza ventu sempri vola:
la carni chi c'è dintra bianci e ridi,
la carni chi sta fora canta e sona;*

e la variante altrettanto bella:

*Ha in 'na varca chi va navicannu
senz'acqua, senza rimi e senza vientu,
la carni chi c'è fora va cantannu,
la carni chi c'è dintra va chiancennu!*

Oppure lo *scrivere*:

*Cincu l'annanti,
unu 'u pungenti,
li terri janchi
e niuri frumentì;*

e la *lettera*:

*Bianca muntagna, niura simenza
e l'omu chi simina sempri penza;*

e l'*arancia*:

*Setti e nottu
sutta un cappuottu;*

e la calza:

*Hain cincu ancilli
tutti cincu minutilli,
una 'nfila e una sfila,
fannu beni la so tila:
e lu saccu quannu è cchinu
posa 'n terra e fa camminu;*

e se lo spazio ce lo consentisse, si potrebbe continuare all'infinito.

Così il mese passa, spensieratamente; ma pur tra gli svaghi e gli scherzi, il contadino, poeta economo e sagace, non tradisce la necessità della campagna. Questo è il tempo degli innesti e della rimonda e chesi zappan le fave e la vigna; e avanti che marzo affacciandosi inverdisca del tutto le montagne, ecco che mandorli peschi e meli sono già in fiore e la terra s'ammanta della grazia del Signore.

(«Galleria», 20 febbraio 1924)